

MONOLOGO / MONICA NAPPO IN «4.48 PSYCHOSIS» DELLA DRAMMATURGA  
SUICIDA

# Il testamento di Sarah Kane nella voce nuda di un' attrice

Le prime sillabe non mi piacevano. La voce era così sottile da diventare acuta. E già mi chiedevo: è questa la voce di Sarah Kane? Come se questa domanda avesse un senso. La promessa di 4.48 Psychosis, in scena per la regia di Pierpaolo Sepe, è il sogno della letteratura contemporanea, di sé incerta: offrire in olocausto, in qualità di prova suprema, la propria voce. Quale maggior prova di uno scritto testamentario? Ma in teatro le cose si complicano. Se la voce di 4.48 Psychosis è in parte, ma solo in parte, o in essenza, ma solo in essenza, la voce della sua autrice, non lo è quella di Monica Nappo, la sua interprete. Di due cose doveva convincermi, Monica Nappo: d' essere sua, la sua spiritata voce; e d' essere, la sua voce, plausibile per quella di Sara Kane? Perché, dunque, mi aspettavo una impossibile verosimiglianza e, addirittura, una del tutto immaginaria verità? Vestita come una qualunque ragazza dei nostri giorni, senza cura, senza amore di sé, in sé sprofondata, nella sua stessa anima, vestita con scarpe di gomma, jeans scoloriti, una maglietta bianca, con quei suoi corti capelli ossigenati. Monica Nappo usciva da quella doppia scatola cilindrica, in plexiglas quella esterna, e si metteva a sedere in poltrona e cominciava a dire le ultime parole scritte dalla ventottenne Kane prima di uccidersi (il 20 febbraio del 1999), cominciava il suo straordinario tour de force. Si alzava, si metteva a correre intorno al cilindro, balbettava le sue parole, le scandiva, cadeva, si rialzava, entrava nella casa-cilindro, si denudava, offriva in visione il

corpo, come in visione aveva offerto l' anima, si rivestiva, si sedeva di nuovo, faceva una pausa e ci diceva perfino le ragioni che avrebbe avuto per continuare a vivere, le ragioni di una buona vita. Le sue sillabe erano acute in un altro senso, lo erano come pugnali. Scavavano, in sé, e in noi, spettatori, come nessun autore, con la propria voce e con la voce di un altro, aveva mai fatto. A tanto si erano avvicinati Drieu, nel suo Diario 1939-1945; e Mishima nel racconto Patriottismo. Virginia Woolf, che si era uccisa il 31 marzo del 1941, l' 8 marzo si era limitata a dire: «Voglio affondare con la bandiera spiegata». Sylvia Plath, suicida l' 11 febbraio del 1963, il 4 febbraio aveva scritto alla madre d' essere felice perché in Inghilterra l' assistenza medica era gratuita, a differenza dell' America. In Sarah Kane, tra la morte e la coscienza di essa, del suo sopravvenire, non vi sono più margini. La carne è nuda; e lo è anche la voce. «Credi nella luce», dice - come Gesù. Ma in quel terremoto concettuale, emotivo, anche grafico, in quei singhiozzi, in quei lamenti, in quelle lacrime oltre le lacrime dice anche: «Mi sono depressa così tanto al pensiero della mia mortalità che ho deciso di suicidarmi». La leggenda di Sarah Kane non è solo una leggenda. Vi è, in essa, una realtà alta e intoccabile. Onore al Teatro Nuovo di Napoli, a Pierpaolo Sepe e a Monica Nappo che nel mare dell' inutile teatro, pubblico e privato, ci ricordano che cos' è il teatro. Franco Cordelli 4.48 PSYCHOSIS di Sarah Kane Regia di Pierpaolo Sepe Con Monica Nappo Teatro Nuovo di Napoli dal 13 al 18 maggio

**Cordelli Franco**